

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2022

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Parole di Giuda - I parte*

di Paolo Puppa

PREMESSA. Vorrei morire di nuovo oggi, se potessi. Farla finita, una volta per tutte. E non pensarci più. Ma non posso, perché son già morto. Eppure, così, non ce la faccio ad andare avanti. Non ho impulsi d'amore, non ho più voglie. Non ho slanci. Non riesco ad innamorarmi. A desiderare. Meglio sparire. Se penso ai miei antichi amori, alle mie passioni, tutto così ridicolo. Da vergognarsi. Eppure, lo ripeto, son già morto. E dunque.

AUTOPRESENTAZIONE. Dio non c'è, è chiaro. Non esiste. Almeno così mi pare oggi che son più lucido del solito. Io son qua e lui no. E volerne uno solo, di Dio, tra tutte, è la più pericolosa delle follie dell'uomo. Odiarsi e ammazzarsi per l'invisibile, poi. Contendersi il vuoto, il cielo, l'azzurro del giorno, e il nero della notte. Di padre, sì, ce n'è uno solo. Non ce ne può essere più di uno, purtroppo. Mentre a me sarebbe piaciuto averne più di uno, di padri, o almeno un altro. Come a lui del resto. Anche lui non faceva che tirar fuori la storia del vero padre, che era un altro. Che poi sarebbe stato lui stesso. E comunque se ci son qua io, Dio non c'è, chiaro no? Se poi c'è, questo Dio invisibile, è solo un occhio abulico e malizioso. Se c'è, non vede e non sente. Un handicappato, insomma. Qualcuno, comunque, che non serve alla nostra infelicità. Per quella, bastano e avanzano gli uomini. In compenso, per certi aspetti, io sostituisco Dio. Sono quasi Dio, nelle imprecazioni del mondo. L'uomo, quando bestemmia, ha paura che il maledire Dio comporti altri lutti, altre lagrime: così, pensando a Dio, nomina me come suo vice. Ed è tutto un porco qua, un porco là, una litania sparsa tra le genti, col mio povero nome sputato da bocche invelenite contro la sorte. Porco Giuda, gridano, e per un attimo il loro fegato si rilassa, e il pallore nei volti si attenua. Nominato per essere deprecato. Questo il mio oscuro destino. Tutto qua.

NOME. No, dico, avete idea, avete idea di cosa si prova, per caso, attraverso i secoli, mentre le orecchie vi rintonano del vostro nome gridato per essere solo maledetto? E ascoltarlo sempre, dico sempre, associato al concetto di tradimento? Sei un Giuda! Razza di Giuda! Come Giuda! Porco di quel Giuda! Giuda e giudeo apparentati nell'etimo, credo, anche se le lingue ormai le ho dimenticate e non mi interessano più. Tanto mentiamo sempre, appena si apre il buco di sopra. Ma sono stanco comunque di assistere passivo alla mia condanna senza appello. A veder crescere e poi depositarsi a luogo comune, crosta che non si può rimettere in discussione, un'allegoria di me come paladino del

* Cfr. P. Puppa, *Parole di Giuda*. Testo teatrale, Pesaro, Metauro 2007, pp. 9-40.

male. Quello che vende l'amico per tre soldi. Che poi non erano tre soldi. Nessun padre ha mai usato chiamare il proprio figlio col mio nome. Nessuno si volta per strada a sentire i cinque suoni che lo compongono. Solo maledirmi possono.

Quando mi nominano, nella lista dei testimoni, vengo sempre per ultimo. Sempre. La lista si chiude proprio con me, con questo Iscariota "quello che lo tradi". Io non sono altro e non valgo niente, in quanto sono tutto e solo in quel gesto [...]

IMMAGINE. Di solito, si sono accaniti contro la mia figura. Intanto, il naso semita, curvo come in una caricatura moderna. Carnagione scura, pelle olivastra, mezza età. Invece ero più bello, e il mio naso non era poi così semita. Mio padre Simone m'ha fatto normale, né bello, né brutto. Le donne non mi cercavano. Ma neppure mi evitavano. Se le pagavo, venivano volentieri. Anche perché un tempo, specie agli inizi della mia storia, ero giovane, e avevo le zampe forti se le abbracciavo. Ci sapevo fare, se mi mettevo. E il collo mi restava a lungo marchiato da belle stimate, il segno di risucchi che mi facevano scoppiare il, il, sì, l'affare, perché la cosa che mi faceva impazzire, a me, era che Sara o Susanna o come si chiamava la siriana? boh, quella del petto ingombrante, si appendessero al mio collo e me lo succhiassero a lungo sino a renderlo striato di tante bocche blu. Sono un uomo del sud, della Giudea, io, mentre lui veniva dalla Galilea, terra e gente diverse, più fredde. Nei primi tempi, loro si fidavano di me, perché ero io a gestire la cassa. Diciamo che in pratica fungevo da amministratore. Sto colla borsa sempre in mano, nei quadri più importanti. Non me ne so privare. Io che ai soldi non davo alcuna importanza. Tanto, non avevo famiglia. Una mia, dico. E con loro ci ero andato per stare con qualcuno. Per non farmi vedere troppo solo, in giro. Non è bello, pensavo, stare isolati, farsi sorprendere in compagnia della propria ombra. Meglio imbrancarsi. Così avevo scelto quella strana gente, troppo esaltata per i miei gusti. Avevo scoperto lui e ho provato, come dire, a innamorarmene. Che poi non era difficile. Se solo fosse stato gentile anche con me, sarei andato nel fuoco per amor suo. E c'ero pure nel corteo che lo seguiva sull'asina, durante il suo ingresso trionfale a Gerusalemme. Oh Dio, cosa è stato quel giorno! La Domenica delle Palme, ho avuto il giorno più bello della mia vita, più intenso. Che cori! E una settimana dopo, invece, tutto è cambiato. Le stesse porte in cui entrava come il re della Giudea, altro che Messia, lo vedevano pochi giorni dopo uscire traballando, il volto irriconoscibile, sotto il peso della croce. Ma lui, se era proprio il figlio di Dio, non prevedeva quello che gli toccava subire? E allora perché quel sorriso spalancato sul mondo. Ma lui non era bello, come poi l'hanno immaginato. Aveva un suo fascino terribile, certo. E il modo di procedere rapido e fruscante, tra la folla, la maniera di segnare il passo agli altri, di avviare la marcia, di guidare in modo da non lasciar spazio a discussioni, questo sì gli donava un'eleganza stordente e quasi irresistibile. Ma se una donna avesse dovuto scegliere tra me e lui, non

ho dubbi in merito. Sceglieva me. Ero molto più maschio, io. Avevo le palle, anche. Nel vigore dei miei abbracci, quante prostitute mi sarei fatto, senza le prediche che quello andava cianciando.

CORPO MISTICO. Il fatto è che quando l'ho ascoltato la prima volta, per caso, passavo con un servo e un carretto di pellicce di cammello, un pomeriggio col sole che pareva cascarci in testa, il Mar Morto in lontananza riverberava e bolliva tutto, ho sentito il mio cuore aprirsi come una cipolla, mentre il suo discorso affondava dentro i miei nervi senza che potessi e volessi resistere. Sì, son diventato serio e ho pregato il servo di andare avanti. Mi son detto. Questo qua parla come un Dio. Lui parlava come un Dio, dicevo. E ho deciso subito che per un po' avrei sospeso le mie serate colle donne. Chissà perché, poi? E di darmi a quel gruppo, che lo circondava come guardie del corpo. Avevo trovato finalmente una casa, un cenacolo, un rifugio. Una capanna nella mia vita. Perché lui predicava povertà e amore, amicizia e amore, disinteresse e amore. Amore, amore, amore, nient'altro che amore. Non solo verso i poveri, poveri di spirito e non. Ma per tutti, proprio per tutti. Nessuno escluso. Dunque anch'io. Anch'io ero amato, in fondo. Anch'io ero amabile alla lettera. E aveva una voce, ma una voce, lui. Oh, se l'aveste sentito! Una esistenza senza amore era un destino privo di senso. Ho pensato ai miei sensi, anche, al mio, come dire, membro virile ingordo e capriccioso, e l'ho informato che da quel momento l'avrei tenuto a digiuno. Basta colla materia, col fango, collo sporco. Alzavo gli occhi al cielo. Che era anche ora. C'erano altri piaceri, più appaganti. Avevo individuato degli amici. E gli occhi volevano piangere per la paura e per la gioia. Non ero più solo. Grazie a lui e alla sua parola sconvolgente e rivelatrice. Il sole era raddoppiato, intorno a me. Ve lo giuro. E mi veniva voglia di inginocchiarmi. Che matto. Sempre stato un po' matto, io.

FURTI. Per lui, ho rubato a mio padre. E a lungo, anche. Mi hanno messo in mano la cassa, per il mio zelo, per la mia devozione. Ma una sera, però, che avevo bevuto da solo vino di capperi, ed ero eccitato, coi nervi a pezzi, logorato nella vana attesa di Filippo e Giovanni, ed ero rimasto nel podere a lungo, rimuginando sulle femmine del mio passato, e quei molli baci iniziali che mi incendiavano, insomma avevo la testa confusa tra desideri contrastanti. Così, arrivato di corsa in mezzo al gruppo, tanto per darmi un tono, coi bicchieri che mi fumavano nella voce, ho confessato che le pelli erano rubate, né più né meno, anche se mi appartenevano in prospettiva, a babbo morto. Lui è arrossito. Gli occhi sgranati, e dilatati come nelle grandi occasioni, ha cominciato la predica, citando varie parabole. E pecore qua, e lupi di là, le solite metafore animalesche, che si faceva anche fatica a seguirlo. Almeno io. Quando Giovanni trionfante ha mormorato colla vocina stridula che l'aveva sempre capito, io sono sbottato all'improvviso. Tenevo la testa ritta a mo' di sfida, e ho spiegato che era stato lui a plagiarmi, colla storia che dovevamo lasciare la nostra famiglia dell'origine, che nulla apparteneva al padre

terreno, che dovevamo liberarci dai beni materiali, che chi vive di mammoni, eccetera eccetera. E invece di convincerli, e di salvare la situazione, l'ho solo peggiorata. È da allora che sono nati i problemi tra me e loro. Così, hanno cominciato a infilare battutine sulla mia inaffidabilità e sulla mia stranezza. Uno che ruba al babbino, capace di tutto è. Solo perché avevo chiuso coi regalini. Già. E Giovanni ha parlato poi di me come "colui che stava per tradirlo". Con tutte le attenzioni e le cortesie e il resto che da me aveva ricevuto. Come sono ingrati i ragazzi! [...]

LAVACRI. Aveva la mania di lavarci i piedi! Sempre! Si cingeva i fianchi con un ruvido asciugamano e pretendeva che ci togliessimo calzari e il resto per fare il lavoro che di solito facevano le donne. Noi si marciava tutto il giorno, e c'erano piaghe e peggio tra le dita e sotto. Ma niente da fare. Lui voleva afferrarci le radici, sì, il nostro corpo gli apparteneva, o no? Era il nostro sposo, in fondo. Mah. Ci invitava tutti a fare altrettanto, escludendo me, ovvio. Cosa ho patito nel vedere quei matti chini uno sull'altro a sfregare dita, a leccare quasi il sudicio da piedi callosi e appiccicati ai sandali, togliendo calzature che stavano là da molto tempo, ormai quasi tutte incrostate. Un tanfo spaventoso. Eppure serviva per mondare lo spirito. E rappresentava un gesto simbolico, sottoscrivere il bisogno di riavvicinarci tra di noi, per abbassarci l'orgoglio, una lezione di umiltà. Ci sono altri modi, più normali, credo, per mostrarsi mansueti e solidali, maniere meno puzzolenti. E poi tutta quell'intimità. Per carità. Meglio, molto meglio, nettarsi da soli, ognuno nella sua eterna e immedicabile solitudine. Alla nostra età, del resto! In fondo, io non ne avevo bisogno, io che, da buon Giudeo, entravo e uscivo, appena potevo, dalla stanza dell'acqua, a nettarmi mani, piedi, faccia e resto. Non si sa mai. No, no, lui no, oggi faccio una confusione tremenda, no, lui se li faceva lavare dai capelli delle isteriche, folgorate dalla riconoscenza per i resuscitati come Maria, intendo non sua madre, ma la sorella del povero Lazzaro. Mica bello vedersi saltare ogni volta da ciascuno di quegli invasati, divenuti disciplinati scolaretti in fila, a svolgere il compito del maestro. E quant'era serio il maestrino accovacciato, specie quando si spostava con piccoli saltellini senza rialzarsi in piedi, ma in precario equilibrio. E poi chissà cosa vanno a immaginare quando uno schizza fuori dal gruppo, a un certo punto. È solo perché non ce la fa più. Altro che andare a tradirlo, a venderlo. No, se sono uscito, era proprio per piangere fuori con rabbia, all'aria aperta, mormorando d'accordo "attento a te" e altre ridicole minacce, ma senza alcun esito. All'aria pulita, che là era peggio di una palestra di adolescenti sudati e appestanti. Poi sono rientrato, ma il peggio doveva ancora cominciare.

ULTIMA CENA. Intanto, quando credevo seriamente di diventar matto per la tensione, lui ha permesso a lungo a Giovanni di appoggiare il capo sul suo petto. O era sul grembo, addirittura, che lo teneva? Il giovanotto, suo cugino certo, la teneva ciondoloni, comunque, la testa, mentre mangiava

e pretendeva che il Maestro lo sostenesse pubblicamente. Davanti a tutti, quelle intimità, quelle complicità. All'improvviso, s'è messo a fare quello strano discorso su qualcuno che lo avrebbe tradito. E spiegava pure, con tutta calma, come questo signor qualcuno stava là dentro. Sissignori, là dentro, stava un traditore. Sempre cominciava quei discorsi con "In verità vi dico" per concludere in questo caso che "che uno di voi mi tradirà". Quando parlava lui, si faceva il vuoto, e tutti lo stavano ad ascoltare. Io invece potevo anche prepararmi a casa le battute più spiritose, che gli altri mi interrompevano subito. La parola non era il mio forte, purtroppo. E gli altri a chiedersi, quella volta, chi poteva essere. Lui ha mormorato qualcosa circa la mano che prendeva assieme a lui dal piatto comune. Così, dopo una pausa interminabile, e raschiandomi la gola a cercar lena, gli ho domandato se si riferiva a me, per caso. Voleva forse che fossi io a farlo? Mi chiedeva in quel modo di sacrificarmi, farmi odiare, farmi maledire, per aiutarlo a compiere il suo folle disegno? Mah, vallo a capire. Con me, però, non funzionava. Io non ci stavo. Non credevo a niente, io. Se non a quello che vedevo, al fatto che oggi ci siamo e domani zac, polvere e vermi, nient'altro. Lui senza degnarmi di un cenno amichevole ha sospirato con astio "Tu l'hai detto", che era pure molto controverso. Faceva spesso a quel modo, ovvero rispondeva all'interlocutore riproponendogli la sua domanda, tanto per imbrogliare meglio i presenti. Per esasperarli. Eppure, c'era un tale disprezzo in lui e nel gruppo contro la mia persona, che ho pensato "questo è troppo, non posso far finta di niente", e sì, poi ho perso la testa. Ho immaginato di scappar fuori, in cerca del sinedrio. Se era così convinto, tanto valeva farlo, no? Ero sconvolto, sì, sconvolto. Volevo parlargli, ripetergli che l'amavo più di loro, che lui invece mi preferiva Giovanni, Pietro e tutti gli altri. Non aveva senso svegliarsi, respirare, senza di lui. Ma io so, so bene che fin dall'inizio lui s'era ficcato in testa che io ero il suo diavolo. E che l'avrei tradito. Una specie di fissazione. Da quando aveva deciso così, non mi guardava più in faccia, e non mi sorrideva. Testardo. Altro che Dio.

Sarebbe stato meglio non nascere per me, ha aggiunto anche. Guai per quello per cui il figliolo dell'uomo è tradito. Voleva rovinarmi, era chiaro. Ma se era scritto, e ripeto non so scritto dove, perché prendersela con chi lo tradisce? E che vuol dire figliolo d'uomo? Non siamo tutti figli di uomini, eredi dei loro beni (pochi), dei loro vizi e debiti (tanti)? Non siamo frutto di congiungimenti distratti o convulsi, in cui due creature non pensano a chi spunta fuori accidentalmente da gocce e sangue mescolati per caso, a patire, a patire, a patire per poi morire? Quindi, ha spezzato il pane, che sarebbe stato il suo corpo, e bevuto il vino, anche quello uguale al suo sangue. C'era dunque il suo corpo nel pane spezzato da lui? Ci sarà sempre il suo corpo nel pane spezzato da lui?

Saremmo stati in pratica dei veri cannibali, però, a continuare quel pasto, che a me veniva già la nausea. Pietro si è sporto ad un certo momento della serata, verso Giovanni. Tutto per interrompere quella intimità scandalosa, offensiva, non dico verso di me, che ero il meno amato. Erano gelosi uno

dell'altro, per colpa sua. Io non c'entravo per niente. E ho capito subito che Pietro intendeva provocarmi come al solito. "Domanda chi è colui di cui parla", tanto per ricominciare cogli indovinelli. E Giovanni cosa ha fatto allora? Roteando gli occhi verso l'alto, e strusciando la testa sul suo grembo, ha ripetuto la richiesta direttamente a lui: "Signore, chi è?". E lui ha sentenziato che il traditore sarebbe stato quello che stava per portarsi alla bocca un boccone di pane intinto nel sugo di carne. Che a me è sempre piaciuto fare la scarpetta, tirar su dalla pentola col *toccio*. E dopo, dopo, ha soggiunto con una voce esile, esile, quasi femminile: "Ciò che devi fare, fallo presto". Forse qualcuno alla mensa avrà pensato che si riferisse alla spesa, perché, ripeto, mio compito era quello di spendere colla borsa per l'acquisto del cibo. Ma lo sguardo era così straziante, e allo stesso tempo duro e senza pietà, che è vero che mi sono alzato di scatto, il cuore in tumulto, che mi pareva di scoppiare. Non respiravo nemmeno più, o quasi. Se sono fuggito nella notte, non era per andare a tradirlo, ma solo per respirare meglio. C'era aria viziata là dentro. Perché i miei cari colleghi si facevano un vanto di non lavarsi (tanto ormai lui era addetto alle pulizie) e di non controllarsi il vento dello stomaco. Si era tra uomini, o no?

Cercavo un po' di cortile, per piangere come un matto. E vedere se mi seguiva. Avrei voluto che mi seguisse, così avrei singhiozzato tra le sue braccia. E gli avrei detto che l'amavo, come nessuno là dentro. Altro che tradirlo. "Mettimi alla prova, mettimi alla prova", ero pronto a gridargli. Se solo mi fosse venuto dietro, se solo avesse smesso di guardarmi con rancore. "Prova ad ammalarti, prova solo ad aver bisogno di qualcuno tra questa gente interessata, e vedrai chi resta al tuo fianco. Se morrai davvero, vedrai chi ci sarà vicino a te". Avevo ormai intuito il suo gioco. Lui voleva morire comunque, per un suo strano disegno, la mania del padre, la sfida col suo Dio invisibile. Voleva raggiungerlo in cielo. Ma il solo che ha osato stare con lui, sì insomma, quando se ne stava sul legno, coi chiodi ficcati, e rivoli di saliva che si seccavano attorno alla bocca assetata, e le occhiaie blu che si allargavano, sono stato io.

Ma è un discorso logico? dico io, scusate se mi accaloro. No dico, lui viene in terra per sacrificarsi. Chiaro, fin qui? Dunque ha bisogno di me o di qualcuno che lo tradisca. Ma, ripeto, non son io quello. Insomma gli serve, sì o no, un sicario? E invece di benedirlo, di ringraziarlo, lascia che questo strumento del suo disegno celeste venga per sempre additato come schifezza del mondo. Non mi pare poi così sensato il ragionamento. Per non parlare dei secoli e dei secoli a venire, quando l'intero popolo delle discendenze, i figli dei figli dei figli, etcetera, pace all'anima loro, han dovuto pagare per il suo sacrificio, deciso da lui, voluto dal padre che sarebbe sempre il figlio, e affidato necessariamente a qualcuno. Per ucciderlo, ci voleva pure qualcuno. Per tradirlo, pure.

Quando l'ho baciato con trasporto su una guancia e lui mi ha lasciato fare. Volevo anche gridare "sì, questo è davvero il Messia, e suo padre sta in cielo". Macché Giuseppe. Giuseppe l'ha solo adottato.

Se mi avesse considerato in qualche modo, se avesse scelto me come suo legittimo erede. Cosa avevo io meno degli altri, in fondo? Han detto ovviamente che mi osservava con gelo. Non è vero! Non è vero! Il bacio non era un segnale. Lo conoscevano tutti. Altro che [...]

Ho spiato, nel Sinedrio, mentre ascoltava le accuse. Stava in piedi, stanco e rassegnato. E a me veniva voglia di accarezzarlo e di gridargli in silenzio “muoviti, che fai? mostra questo padre, se c’è davvero o no. Stanalo fuori, se esiste”. Perché nel fondo del mio animo c’era un bambino che continuava a nutrire, a scaldare la folle convinzione che lui faceva sul serio, e che quello era finalmente il gran momento della rivelazione. Adesso si libera, si trasforma, si mette magari a volare. E ci porta con sé tutti in cielo, dove saremo amici in modo chiaro e puro. Anche me, anche me, Messia, non lasciarmi a terra, ti prego. Così avrei gridato, come un moccioso petulante. Ma non poteva essere dio, uno che si lasciava trattare in quel modo. Non aveva dignità, ovvio. Ma perché non reagiva? No, restava mite e cortese, e li aiutava anche durante le soste di violenza. M’è venuto grosso l’affare, a me, dalla esasperazione e dall’eccitamento per tanta abiezione, per tanta debolezza. Quello là è morto, ve lo dico io, è morto. Una vecchia, che si reggeva a stento sulle gambe, e che aveva preteso di essere sollevata per le ascelle, due nipoti muscolosi, la pelle unta di olio, la reggevano a fatica, così aveva sentenziato soddisfatta prima di ridere. E ritmicamente, come una nenia funesta, ripetevano in coro *Crucefige, crucefige*. Parlavano in latino? O in aramaico? O in ebraico? Ho per fortuna dimenticato le lingue e gli alfabeti. Sto raccontando col pensiero, disincarnato e prosciugato da ogni suono del corpo. Senza più le maledette parole piene di aria e di menzogna. Le facce dei suoi aguzzini. Bocche sdentate spalancate dal dispetto e dall’irriverenza, mandibole che masticavano carrube, nasi dilatati a emettere delusione per averlo scoperto terribilmente umano. Questa la gente che lui era venuto a liberare. Bell’affare aveva fatto il babbino a diventar figlio di se stesso, no? Oppure, la colpa era del solito Satana che si era impossessato di quei pezzenti, dopo aver penetrato il mio cuore, etcetera etcetera?

Un giorno, il mio amore per lui s’è attenuato e poi calmato, perché Giovanni ha cominciato a sorridermi. E l’aria intorno s’è riscaldata di nuovo, e mi sono commosso. Anche se si trattava di un ripiego e di una discesa di valore. Il fatto è che io non son capace di amare due persone alla volta. Dopo è stato il turno di Filippo. Là credevo davvero di diventar matto. Ma era sempre lui che cercavo attraverso le nuove amicizie. Non sarebbe più tornato in vita. Mai più. Mai più. Mai più l’avrei rivisto. Ma tanto, è tutto inutile e senza senso [...]

Jeshua. Joshua. Javè. Non lo nomino mai direttamente. Per me, resta lui, sempre. O magari lo penso e lo cito come boss, capobanda, Maestro quando mi va di citarlo così.

Anche lui ogni tanto aveva il suo deserto. Gliel'aveva insegnato il cuginetto, quello della testa fatta mozzare dalla ballerina. Il Battista. Quando aveva le paturnie, una bella rinfrescatina sulla sabbia, che non vedi niente all'orizzonte e ti passa la depressione. Ma occorre stare da soli, completamente da soli. Come se anch'io non conoscessi momenti del genere. Che mi venivano in mente pensieri strani, altro che fico e roba simile. Non si sa bene lui cosa combinasse tra le dune e i silenzi. Pare che si sedesse al riparo di qualche alberello, a meditare il suo rapporto col paparino. Col *papi* suo. Che poi era lui stesso, roba da matti. Comunque, una volta se la son vista brutta, i ragazzi, diciamo così. È scomparso per oltre un mese. Sì, non tornava più, proprio più. Amen, sparito. E loro cominciavano a chiedere in giro. Ma dove qua, ma dove là, ma dove diavolo, era la parola giusta, s'era mai ficcato? Pare, insomma, che si sia arrampicato col fiato del demonio sul collo e belzebù gli offriva tutta una serie di servizi. Intanto, la pancia faceva blu blu per la fame. E così ogni sasso diventava una bella pagnotta profumata, sapete l'alba col ronzio del risveglio, e gli odori del forno, la mamma e giù di lì, la prima colazione, è prontoooooo? e ti sembra che la vita giri per il verso giusto. E invece Maria era ormai lontana, e l'infanzia finita che non torna più, e il digiuno è duro, mentre i sassi restavano sassi, ovvio. E l'idea di impadronirsi del Tempio, e cacciar via mercanti e sacerdoti, o farla finita, in caso, issarsi sulla torre più alta di Gerusalemme, anzi gli pareva di star lassù, non sul monte, ma sulla torre più aguzza della città, e da là gridare a tutti la sua verità, e benedirli o maledirli, perché nessuno lo amava nella sostanza, etcetera. Le stesse cose che poi deve aver pensato coi chiodi e il martello che andava su e giù, neanche fosse di legno, sulla sua pelle. E nell'aria volteggiavano brutte ali, bruttissime ali, e corpi di donne nude, arpie, col ventre enorme spalancato, e sorrisini, e tanti risolini, e pacche sulle spalle, o più giù, e magari anche sua madre giovane nuda, insomma incubi spaventosi. Lo capisco, oh se lo capisco! Voleva proprio buttarsi giù. Ha resistito, perché sarebbero intervenute colombe, o ali buone, quelle magari della buona novella. Se si confidava con me, gli passava tutto subito. Ma io non ero degno di quelle intimità, e dunque.

Compiti nostri? Bisognava andare casa per casa a predicare che il regno dei cieli era vicino. E s'è visto poi quant'era vicino! E meno male che era vicino! Occorreva anche svegliare i morti, come lui in pratica faceva quando gliene veniva la voglia, o l'estro. Soprattutto, bisognava mondare i lebbrosi, che io mi guardavo intorno per capire se gli altri avevano afferrato bene l'ordine. Mondare i lebbrosi come? Lavarli, o far regredire anche le loro piaghe e pustole e brufoli puteolenti e scrofolosi e vescicosi. E mi veniva anche da chiedere "Scusa, ma mondare come?". A volte ci spingeva a frequentare l'ingiusto, altre volte a stare nelle case del degno. E se non vi vogliono, quando vi sbattono fuori, dovevamo scuotere la polvere dai piedi! E ci annunciava giorni di terrore, processi a non finire,

e tribunali severi e minacciosi. Nelle sinagoghe ci avrebbero flagellato, e trascinato davanti ai governatori a rendere testimonianza, che poi era la sua sorte. Ma tanto, quando sarebbe stato il momento, anche sotto tortura, sarebbe sceso lo Spirito a illuminare le nostre parole. Avremmo parlato come sotto dettatura. Che follia. E gli altri si congratulavano su questa semplice promessa.

Andate come pecore in mezzo ai lupi, che tanto poi viene lo Spirito a illuminarvi. Ma che vuol dire, c'è qualcuno che riesce a spiegarmelo? Insomma, avremmo dovuto essere prudenti come serpenti e semplici come colombe. Anche qua chi ci capiva qualcosa era bravo. Ma come? Le metafore di animali, che erano un po' il suo stile, la sua mania, a volte gli combinavano brutti scherzi nella logica del discorso. Come fa uno, dico io, a essere prudente come serpente e nello stesso tempo semplice come colomba? O l'uno o l'altro. Che poi tutta questa prudenza il serpente, boh. Io non mi intendo di serpenti, ma non mi par proprio. E poi se la setta era composta per lo più di pescatori, pelli brunate dal sole nelle barche in attesa di pesci e di albe pigre, perché allora tutto quel profluvio di immagini contadine, pecore e sementi, terreni diversi da fecondare, loglio e zizzania lanciate sul campo dal demonio, e le erbacce che rovinano il raccolto? Pensava a uomini di remo o di vanga? Che almeno scegliesse il suo pubblico, dico io.

GIOVANNI. Adorava le aquile. L'ultimo giorno di lui, quando è stato eletto erede, in un misterioso passaggio di consegne, nel congedo dalla vita tanto brusco e inopinato, ma non era Dio dunque? scrutavo il colloquio intimo dei loro occhi, da cui ero escluso. Già. Per un istante, mi sono immedesimato nella loro relazione e mi pareva di scoppiare di un amore impotente per entrambi, allo stesso grado di trasporto. Lui gli additava sua madre, e gli sibilava oscuri messaggi. E poi, "questo è tuo figlio" e "questa è tua madre", mentre un pallore esanime passava come un suggello tra i due volti, a contagiare l'intera scena. Gli scorgevo i denti, al Messia presunto, che tremavano tra le labbra screpolate e secche, al di sotto i soldati che ghignavano, e lui in quel rito bizzarro l'ha sposato quale fratello, in un certo senso. Per qualche secondo, ha persino smesso di invocare il Padre in alto, tra le nuvole. Smesso di lamentarsi perché quel Signore del cielo non voleva saperne di scendere giù dal cielo, e preferiva viceversa tormentarlo. Cosa avrei dato per essere io pure dentro quell'incrocio di muti, misteriosi cenni d'intesa!

Avrei voluto essergli padre. A Giovanni. Era forte e indifeso, e mi faceva desiderare una qualche virile parentela. Avrei voluto essergli madre, persino. Avessi prodotto io, in qualche modo, tanta bellezza! I primi tempi dei nostri incontri erano stati straordinari. Almeno per me. Mi ascoltava interessato e solidale, mentre gli confidavo, esagerando, tutto il mio odio per il genitore, il vecchio Simone che demonizzavo, povero negoziante ubriaccone. Avevo qualcuno con cui rifarmi di secolari silenzi. Stavo però bene attento a non stancarlo. Il corpo nervoso e slanciato, orgoglioso della propria

piccolezza. Se gli angeli esistono davvero, quello era proprio un angelo. Questo ho pensato subito, quando l'ho scorto per la prima volta seduto alla tavola, intento a sbucciare una mela. Anzi, quando dalla mia finestra l'ho visto con Maddalena, forse la stessa Maria dei lavaggi, già, lei, dalle gambe slanciate, abituata a danzare nell'aria, ho pensato tremando a come mi sarebbe piaciuto nascere da un loro abbraccio, esserne figlio. Se uno potesse scegliersi il padre. Se l'avessi avuto per padre, cosa sarebbe stata la mia vita! Perché volevo, in qualche modo, rinfrescarmi, rigenerarmi nella loro intimità. Agli inizi, accennavo ai miei amori. Esageravo, ovviamente. Perché da quando l'avevo scorto sbucciare quella benedetta mela acerba, ogni interesse per le donne era svaporato all'istante. Avevo dimenticato Susanna, Sara e la siriana. E sì che specie quest'ultima, quella che mi succhiava con più foga il collo e tutto il resto, e mi faceva scoppiare i nervi dal desiderio, se ne andava che non riuscivo ad alzarmi dal letto, tutto rotto, ammaccato, e soddisfatto dalla crapula, il ventre sazio e i pensieri puliti e sgombri dalla solita confusione, bestia desiderosa solo del sole per un riposino meritato. Ogni tanto però avrei voluto gridargli che non possedevo una donna diversa ogni sera. Volevo turbarlo però, farlo arrossire. E ci riuscivo in parte. Avrei voluto confessargli che le donne, dovevo pagarle sempre, io. Ma mi ci sarebbe voluta un'altra voce, che non possedevo. Una voce scivolata via per sempre dalla mia gola. Mentivo con entrambi, a dire la verità. Dico con lui e con Giuvà. Ma con lui annullavo il mio me, mi liberavo dell'ingombro dell'io, ci ho provato almeno, ed era così riposante pensare a tutto tranne che al signor Giuda. Con Giovanni, la mia relazione era diversa. Davanti al ragazzo, tornavo a gonfiarmi di Giuda, che mi ricresceva addosso come un peso inevitabile, quasi un vizio prepotente e invito.

Ma tra tutti, alla fine è stato quello che mi ha odiato di più. Anche più di lui. Boh. Non riuscivo mai, io, a salvare niente. Tutto era destinato a morire con me, non solo il mio corpo. Sulla sua tomba vuota, i discepoli han trovato solo manna profumatissima. È possibile il profumo. Perché Giovanni non aveva odore. Sapeva di cielo. E di nuvole, qualche volta. Nient'altro.

Hanno messo in giro la leggenda del suo amore per la Maddalena. Balle, balle, balle. Giovannino aveva occhi solo per lui. Ma scherziamo! È stato il mio Giovanni, lo chiamo ancora mio, anche se di acqua ne è passata sotto i ponti, a consegnarci la più bella frase di lui, che ben si addice allo stile del mio amico, stile come testimonianza infuocata. Là dove lui avrebbe detto: "Io sono la via. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me". Battuta che non ricordo di avergli mai sentito pronunciare, e che nondimeno è quasi irresistibile. Me la ripeto tra me e me ogni tanto e mi assale di nuovo una matta nostalgia. Dopo millenni. Anche se Giuvà, dovunque oggi si trovi il suo pensiero, mi ha cancellato per sempre dalla sua coscienza, come una cosa da buttar via. Forse perché qualche volta tentavo di parlargli della boccuccia della donna, sempre umida e rossa, e accennargli agli infiniti usi

che si potevano ricavare da una apertura tanto promettente. Il ragazzo sorrideva per mera cortesia senza nessun coinvolgimento. Al massimo, si reggeva il mento colla mano, grazioso segno di una leggera emozione. Sarebbe stato così riposante e liberatorio parlare di ragazze, la sera, sotto il mio pergolato, sorseggiando il vino di lavanda e cannella che gli preparavo per stordirlo. E invece, sempre a prospettare nuove spedizioni. Una noia, in fondo.

A volte, verso l'alba, mi sorprendevo a ipotizzare una diversa fine. Sfinito dai silenzi che mi imponevo, sognavo Giovanni, sempre Giovanni che veniva verso di me, perché io ero condannato da una improvvisa malattia, finalmente con poche ore davanti a me. Veniva ad assistermi, pregno d'amore filiale, e mi asciugava i capelli bagnati dalla paura. E prendeva quel sudore per timore della fine. E non sapeva la fonte di quell'ansia. 'Ti salverai', mi mormorava, sorridendo. E aveva il paradiso in quel moto del viso. Il solo paradiso che esiste è nella sua vicinanza. Lascio tutto a te, gli avrei sussurrato, in un soprassalto di parole. Il potere, quel che resta delle pelli, il negozio, i carri, i servi. E mio padre era crepato, ma noi due eravamo ormai estranei, perché di mezzo c'era la croce. Avrei voluto essere celebre, guidare io il clan, dominare io la banda di pescatori, e sceglierlo come mio figlio prediletto. Lasciare che davanti a tutti chinasse il capo sulla mia spalla, o sul mio grembo impazzito di gioia per quel gesto di fiducia. Poi, mi rialzavo, e la luce vera del giorno, il bianco sporco della parete mi mostrava brutalmente un'altra giornata da percorrere con inerzia, priva di futuro [...]

FILIPPO. Poi, un giorno, mi sono accorto che esisteva pure Filippo. Giovanni veniva sempre di meno nel mio potere. Del resto, mai inseguire nessuno. Questo, il mio motto. Non mi volete? Peggio per voi. Tanto si muore anche se amati da tutti, anche se figli di Dio, e dunque? Ma il mio cuore era un grande buco. Filippo era mio coetaneo, o quasi, e poteva essermi solo fratello, non figlio. Si diceva che avesse un'origine greca. Perché conosceva bene quell'idioma. Era pieno di figlie. Avrei voluto entrare nel cono di luce di quello sguardo. Era tutto scuro di pelle. Abbronzato dalle veglie in barca. La sua pelle odorava di sardine. Ma appena sorrideva, con una sua mestizia naturale, allora tutto si rasserenava dentro di me e si schiariva intorno. Certo, la luce era diversa da quella di lui o di Giovanni. Meno regale di lui, meno angelicante di Giuvà, senza cieli e paradisi di alcun genere. Luce di terra, diciamo. Ha continuato le sue visite, fin quasi all'ultimo, prima della catastrofe, e quando vedevo sporgere la sua sagoma nel giardinetto del podere, nei giorni della disperazione, provavo lo strano impulso ad inginocchiarmi e ad adorarlo. Ma non era figlio di Dio, no di certo. Ovviamente, mi controllavo e gli versavo il vino di uva secca, o colla melagrana che preferiva. E si parlava d'altro. Prima che uscisse, gli davo qualche soldo. Ne aveva sempre bisogno per le figlie zitelle, diceva. Li riceveva con molta dignità, davvero.

Di solito evitavo di bere, per mantenere il controllo sulle mie emozioni e mostrarmi distaccato, all'altezza della sua ironia e della sua cultura greca. Ma i suoi occhietti vispi e liquidi, sotto l'effetto del vino mielato, mi spingevano a sollevare il bicchiere e più volte. In quei casi mi spingevo a domande blasfeme, in cui le mie certezze agnostiche uscivano sotto forma di paradossi. Gli chiedevo allora che mi spiegasse meglio la storia della Trinità. Sembravo in buona fede, anche perché sia pure in minima parte avrei voluto convincere me stesso. Colpa del vino, ovvio. Ma sapevo anche che le discussioni teologiche allungavano i tempi del suo soggiorno nel mio podere. E così si tirava tardi. Come avrà fatto Dio a fare un figlio? Con chi? E in che modo? E che vuol dire parola incarnata? Un uomo può partorire? Lo guardavo col cuore ebbro di gioia.

MA QUALE IMPICCAGIONE?

Impiccarmi? Mah! Su che albero, poi, sentiamo? Per caso, un grande fico? Il fico, si sa, ha rami dolci, e grandi foglie. Ti nascondono meglio. Sarei magari diventato un corvo, appollaiato tra un ramo e l'altro? Ma non l'ho fatto, quel gesto. No di certo. L'ho solo pensato, questo sì. Ma è bastato immaginarmi mentre oscillavo al vento, senza un cane ai miei piedi. Era troppo, persino per uno come me abituato a star sempre solo. No, no. Altro che oscillare al vento, la patta gonfia, in erezione, gli escrementi colanti dall'ano. Perché questo, nient'altro che questo capita all'impiccato. Secondo qualcuno, mi sarei impiccato, il ramo avrebbe ceduto e cadendo in giù sui dirupi sarei alla fine andato a sbattere sulle rocce, coll'apertura del ventre. Invece, la sola cosa vera è che ho rigettato, questo sì, per l'angoscia di vedere le ginocchia del Maestro che tremavano di paura sulla croce, e il corpo che tendeva verso l'alto in una parodia di asceti. Ma i chiodi lo tenevano ben stretto e fermo. Vomitavo anche perché quel corpo, poi, a terra, sotto il lenzuolo, aveva un'immobilità inesorabile, spaventosa. A togliere ogni dubbio.